

Don Guido ha ottenuto dal Papa la dispensa. Non dice messa ma è un reverendo

Può considerarsi fortunato, don Guido D'Altri. È uno degli ultimi parroci ad aver ottenuto dal Papa la dispensa dal celibato. Accadeva il 4 novembre del 1991. Da lì a poco Karol Wojtyła avrebbe chiuso quasi del tutto i cordoni della borsa delle dispense. E avrebbe lasciato ai preti, che pur conservando la vocazione intendevano smettere l'abito talare per diventare mariti e padri di famiglia, due sole drammatiche alternative: fuggire dalla Chiesa e diventare perciò ex preti sposati, oppure continuare di nascosto le proprie storie sentimentali. «Un fenomeno, quest'ultimo - afferma don Guido - che riguarda ormai il 50% dei preti italiani, ma davanti al quale le gerarchie ecclesiastiche continuano a chiudere ipocritamente gli occhi». Quella dispensa don Guido la conserva gelosamente e con un certo orgoglio. Per ottenerla ha dovuto prima subire una perizia. Sì, perché il diritto ecclesiastico, in questi casi, prevede la nomina di un perito. Insomma, un vero e proprio «processo». «Ma alla fine il Papa ha riconosciuto le mie ragioni - dice - tanto che il «rescritto», in latino ecclesiastico, comincia così: «Al reverendo don Guido D'Altri...». Un riconoscimento di cui l'interessato va fiero.

«Celebro per gli amici»
Un anno dopo essere stato dispensato, don Guido D'Altri è coinvolto a nozze con Laura, una signora bruna, minuta, dai tratti gentili, riservata, che ancora oggi preferisce non comparire direttamente nella storia. Il matrimonio fu celebrato da due sacerdoti il 27 dicembre del 1992, presenti i familiari degli sposi, gli amici e diversi altri preti sposati. «Che sono tanti - precisa il parroco «sospeso a divinis» - 10.000 in Italia, 100.000 nel mondo». E alla cerimonia don Guido si presentò con in tasca «un telegramma del Papa che mi mandava la sua benedizione».

Oggi don Guido vive con Laura in una bella e semplice casa alla periferia di Ravenna, arredata con mobili in stile, con in una parete il ritratto della Madonna e in un'altra quello della moglie. Non hanno figli. Lui, 55 anni, originario di Montiano di Cesena, entrato in seminario a 12 anni e ordinato sacerdote nel 1964, parroco della parrocchia di S. Paolo a Ravenna fino all'85, adesso lavora in una cooperativa che gestisce il Centro di informazione e orientamento giovani del Comune di Ravenna. Non ha più detto messa in Chiesa. «Ma fuori, con gli amici, quando capita l'occasione «la celebrazzina»». Gli amici di cui parla sono soprattutto quelli impegnati in prima persona, come lui, nell'associazione «Vocatio» che difende i diritti negati dei preti sposati.

L'incontro con Balducci
Don Guido non chiarisce se il suo sentimento per Laura è nato prima o dopo la decisione di chiedere la dispensa. «Dietro la mia scelta non c'è una donna, c'è un tipo di vita. Io non ho abbandonato il sacerdozio perché mi ero innamorato, ma perché questa Chiesa non era più la mia casa. E piuttosto che adeguarmi a una Chiesa in piena involuzione restauratrice, ho preferito prendere atto che non c'era più spazio per me e fare una scelta diversa, alla luce del sole».

La conflittualità tra don Guido D'Altri e l'istituzione ecclesiastica, del resto, è di vecchia data. Già ai tempi degli studi seminariali non riusciva proprio ad accettare quella «formazione alla vita interiore secondo la quale sembrava che per essere un bravo prete si dovesse



Don Guido D'Altri, a destra, con padre Balducci

La Chiesa nuova di un prete sposato

Reverendo eppure sposato. È la situazione particolare di don Guido D'Altri che nel 1991 ha ottenuto da papa Giovanni Paolo II la dispensa dal celibato. L'anno dopo si è sposato. Ora non può più celebrare messa, lavora in un centro di recupero, ma può fregiarsi ancora del titolo di «don». Insomma: resta nella Chiesa.

«La mia è stata una scelta a viso aperto, per evitare di castrare le mie intenzioni o di vivere di nascosto i miei sentimenti». Una situazione, quella denunciata da D'Altri che coinvolgerebbe il 50% dei preti italiani. Nel nostro Paese sono 10mila i sacerdoti sposati, sono 100mila nel mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

fuggire le cose della terra e interessarsi unicamente di quelle dello spirito». Gli incontri successivi con personaggi come René Voillaume, padre Ernesto Balducci, don Luigi Ciotti, nonché i viaggi missionari nel Sahara e in Brasile «dove la spiritualità passa attraverso l'impegno per la liberazione del povero e il discorso sulla fede viene in un secondo momento rispetto alla vita di fede», avevano poi accentuato la contraddizione e resa più acuta la sofferenza del giovane parroco.

È dunque un rapporto difficile quello fra don Guido e la Chiesa. Fino a che il parroco di Montiano matura la convinzione che essa, «assumendo se stessa come centro, non è in grado di realizzare l'universalità di cui è potenzialmente segno e strumento». Sembra il preludio del distacco. Invece, in attesa, arriva la chiamata dell'allora vescovo di Ravenna monsignor Salvatore Balducci, persona illuminata, forse il primo vescovo italiano a mettere in discussione l'unità politica dei cattolici e il collaterali-

simo tra Chiesa e Dc. Scriveva infatti alla vigilia delle elezioni politiche del 1968: «Se i cattolici vogliono votare per la Democrazia cristiana, sono padronissimi di farlo, ma non tirino in ballo la Chiesa».

«Monsignor Balducci - ricorda don Guido - venne a cercarmi a Montiano e mi propose di andare a lavorare nella sua Diocesi. «Non ho bisogno di preti, ma di esperienze pastorali nuove», mi disse». Don Guido accetta. Viene spedito a costruire la Comunità di S. Paolo, «il

primo e unico Centro missionario realizzato a Ravenna», e successivamente a dare vita alla Comunità agricola per tossicodipendenti «La Casa». «Sono stati gli anni più belli della mia vita di sacerdote», dice oggi. Durarono fino al 1975, quando il Vaticano decise la sostituzione di monsignor Balducci con monsignor Ersilio Tonini.

A Bologna, nel frattempo, nel posto che fu del cardinal Lercaro, era stato insediato il vescovo Giacomo Biffi, che diventerà a sua volta cardinale. «A due vescovi che si battevano per la riforma della Chiesa, succedono due custodi del Tempio», commenta don Guido nel libro autobiografico «Il Cerchio si chiude». E ricorda che monsignor Tonini esordì nel suo mandato con queste parole: «Si chiudano porte e finestre, d'ora in poi parlerà solo il vescovo». Due custodi dell'ortodossia ecclesiastica nella regione più rossa d'Italia, dunque. «Una scelta non casuale», sostiene il prete di Ravenna. Che dal momento del cambio del vescovo della sua città ha cominciato a combattere una «guerra non dichiarata» con monsignor Tonini. Don Guido accusa tra l'altro il vescovo di «protagonismo nelle attività mondane e nei giochi politici», come sarebbe dimostrato «dal suo rapporto con Raul Gardini». Monsignor Tonini risponde togliendogli prima la Comunità «La Casa», nell'82, e poi la Comunità cristiana di S. Paolo, nell'85.

Una battaglia durissima
Comincia allora una «battaglia durissima con me stesso e con questa Chiesa». Don Guido esercita ancora per un paio d'anni: «Mi sentivo emarginato, a disagio», dice. Il giorno di Pasqua del 1986 qualcosa si rompe dentro di lui. «Avevo ricevuto promesse verbali di inserimento in nuove attività pastorali - racconta - ma quel giorno mi sono ritrovato completamente solo: senza comunità per i tossicodipendenti e senza parrocchia. Per la prima volta da quando ero diventato prete non potevo celebrare la messa pasquale. È stato un trauma». Don Guido comincia così a maturare l'idea di uscire dalla Chiesa.

Nel 1990 inoltra domanda di dispensa dal celibato al Papa e al vescovo della sua città. Monsignor Tonini gli risponde così: «Scrivi che sarebbe stato il mio comportamento ad esasperarti al punto di portarti alla decisione di passare alla vita matrimoniale. Dichiarati apertamente ad esasperarti al punto di portarti alla decisione di passare alla vita matrimoniale. Dichiarati apertamente ad esasperarti al punto di portarti alla decisione di passare alla vita matrimoniale. Dichiarati apertamente ad esasperarti al punto di portarti alla decisione di passare alla vita matrimoniale».

Non dice più messa, don Guido, ma con i «suoi» fedeli conserva «un rapporto spedito». «Io sto ancora nella parrocchia dove ho fatto il parroco - spiega - non sono fuggito. I miei ex parrocchiani mi invitano a casa, continuano a chiedermi consigli. La gente è molto più avanti dell'istituzione ecclesiastica, non ha preconcetti verso i preti sposati, verso chi, come me, ha fatto una scelta alla luce del sole. Giovanni Paolo II invece ha chiuso tutti gli spazi. Così molti preti sono costretti a vivere la loro vita affettiva di nascosto, spesso preferiscono vivere quel loro dramma interiore restando al riparo dell'istituzione ecclesiastica».

LETTERE

«Che grave errore aver votato per Berlusconi»

Cara Unità,
chi ti scrive è un cittadino che alle passate elezioni politiche commise la grossa ingenuità di votare per il sig. Berlusconi. Il motivo, per il quale anch'io, oggi, ho deciso di remare contro, è semplice: fino a ieri lavoravo, adesso mi ritrovo disoccupato insieme ad altre 500 persone. Eravamo stati assunti il 7 gennaio 1994 come «funzionari delegati ai controlli» presso le industrie di trasformazione agrumicole, soggette a compensazione finanziaria Cee, in base ad una circolare ministeriale (la Miraff n.20 del 28 dicembre 1993). Abbiamo sopportato spese e disagi non indifferenti, spostandoci per chilometri e chilometri per raggiungere il posto di lavoro, assicurando i controlli anche di notte ed effettuando doppi turni fino a lavorare in alcuni casi, anche 16 ore di seguito: il tutto senza mai lamentarci. E non ci siamo lamentati nemmeno quando ci è stato detto che i nostri compensi ci sarebbero stati liquidati soltanto in settembre, cioè dopo nove mesi. Nonostante tutto non ci siamo tirati indietro, e quando il 27 marzo Berlusconi ha vinto le elezioni abbiamo sperato in un eventuale riconferma per il 1995, e in una maggiore chiarezza nei nostri confronti. «Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro», ci dicevano speranzosi: «Non credo che il primo atto del suo governo sarà quello di buttare in mezzo ad una strada 500 persone con le relative famiglie... non avrebbe senso...». Invece, ad autunno cominciavano già a circolare le prime voci circa un nostro imminente «siluramento». Preoccupati scrivemmo al ministro delle Risorse Agricole e Forestali, Adriana Poli Bortone, per circa dieci o quindici volte, senza però, ottenere alcuna risposta. Fino a quando l'8 novembre scorso una nuova circolare ministeriale ha riattivato i controlli alle Regioni, annullando la circolare precedente e spazzandoci via con un colpo di spugna. Perciò non ci resta che dire grazie, grazie di tutto presidente Berlusconi.

Angelo Tomasello
Bagheria (Palermo)

«Consob a rischio per i piccoli risparmiatori»

Caro direttore,
la Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa), ha dismesso con un suo atto d'imperio, di cui nessuno ha parlato, i piccoli risparmiatori, investitori e detentori di titoli azionari nei quantitativi minimi. Ha cioè disposto, a partire dal 26 aprile scorso, (trenta giorni dopo le elezioni!), il raddoppio dei quantitativi minimi dei titoli azionari trattabili in Borsa. Contestualmente ha anche disposto che i lotti adeguati e raddoppiati venissero trattati nel sistema telematico, nella fase di negoziazione continua, mentre i lotti minimi preesistenti, ripartiti in due gruppi «A» e «B», sono stati rispettivamente confinati nelle cosiddette fasi di pre-apertura: ossia il gruppo «A» dalle ore 8 alle ore 10.30 ed il gruppo «B» dalle ore 12.45 alle ore 14.00, consentendoci unicamente per i lotti eventualmente inevasi (e quando mai?) la negoziazione nella fase «continua». Questo comporta una concentrazione «obbligatoria» di vendite e, quindi, giocoforza, di «ribassi» delle quotazioni nelle fasi di apertura, consentendo l'insacco di forti azioni speculative, a senso unico ed a danno dei piccoli ed ignari risparmiatori, tanto per cambiare. E, mestamente, sommessamente, pacatamente soggiungo che la Consob, organo istituzionale (istituito con apposita legge n.216/1974), che ha il compito di vigilare sulle società per azioni quotate in Borsa, allo scopo di tutelare il risparmiatore, con questo provvedimento, incentiva e promuove le speculazioni! Sarebbe interessante promuovere una apposita inchiesta per accertare quanto si è verificato sui titoli delle società finora privatizzate (in particolare il Credito Italiano).

Michele Palumbo
Varese

«Mi fa paura la frase «Andassero a lavorare invece di scioperare»»

Caro direttore,
vorrei esprimere il mio disappunto sul governo e, principalmente, sulla frase che Berlusconi ha pronunciato dopo la grande manifestazione di Roma: «Era meglio che andassero a lavorare invece di scioperare». Trovo questa dichiarazione molto inquietante se poi penso che un «altro» l'aveva detta prima di lui. Lo sa il presidente che chi scrive, dopo 30 anni di contributi versati, ha una pensione che non arriva a 650.000 lire mensili? Premetto che sono un invalido civile affetto da sclerosi multipla (e quindi non più in grado di alcun tipo di lavoro) e, nonostante il 100% di invalidità, senza indennità di accompagnamento. Mi creda, caro Veltroni, vorrei cedere la mia pensione Inps, per un solo anno, al nostro «caro» presidente; forse lui, la moglie ed i suoi figli sarebbero meno scontenti.

Paolo Cotti
Castel Maggiore (Pisa)

«Non siamo andate per «boutiques» il 12 a Roma»

Caro direttore,
per la verità io sono un po' distratta... però mi sembrava di es-

vere andata a Roma, sabato 12, alla manifestazione, per tutt'altra cosa. La stanchezza di un viaggio interminabile ha avuto senz'altro il suo peso per confondermi un po'. Pensi che per arrivare a Roma da Pordenone siamo passati per Capalbio! Tutta quella gente poi che ballava, cantava e sventolava fazzolettoni rossi; non capivo perché nelle strade non ci fossero automobili, e così ci toccasse andare a piedi fino ad una grande piazza dove qualcuno - là, in alto - parlava, parlava. Che cosa vuole, era la prima volta che il signor sindaco mi invitava nella capitale. Il mio gruppo stava in mezzo a tanta bella gente: operai della Zanussi, immigrati thailandesi, studenti di Frosinone; qualcuno era arrabbiato con un certo sig. Berlusconi, e dei vecchietti protestavano per ritornare a 35 anni, pensi un po'! Ho ascoltato molte persone e con molte ho anche parlato di cose un po' serie, un po' facete. Eppure, mi creda direttore, nessuno aveva intenzione di andare a fare «shopping nelle boutiques» né prima, né dopo. Sarà che di solito io non frequento quei posti, e quando mi serve qualcosa dico «vado a comperare». Sarà che ad un'amica tornata con un paio di scarpe nuove, dicendo che costavano molto meno che a Pordenone, a nessuno è passato per la testa di chiedere: «Cara, in quale boutique ti sei servita?». Sarà che il Colosseo, l'abside di Santa Francesca Romana e persino la mostra di Palazzo Venezia sui nostri antenati ci sono sembrati un miglior passatempo post-filati. Sarà che, passando per via Tasso non ho visto alcuna boutique, eppure quel nome mi diceva qualcosa... Ma senz'altro, come le dicevo poc'anzi, tutto è da imputarsi alla mia distrazione. Bello l'articolo di Luana Benini sull'«Unità», meno il titolo.

Ada Zilli
Sagrado (Gorizia)

«Chiedo scusa per la sporcizia lasciata a Roma»

Caro direttore,
sono una dei tanti che invece di lavorare, sono andata a Roma sabato 12 novembre. È difficile descrivere cosa è stata per me questa giornata, quel bagno di folla, la carica che mi ha dato, la fiducia che da un po' mi mancava. Siamo tanti, forti, forse riusciamo a battere questa destra arrogante e prevaricatrice. Una sola cosa mi ha angustiato per tutta la giornata. Attraverso il nostro giornale voglio chiedere scusa al sindaco Rutelli per lo strato vegginoso di cartacce, lattine, bottiglie rotte, sacchetti di plastica, ecc., abbandonati nelle strade, nelle piazze, nelle stazioni, nei giardini, ovunque: una vergogna, indegna da parte di migliaia di lavoratori che vanno a chiedere lavoro, giustizia, salute, ambiente sano, dignità della persona. Abbiamo dato una immagine di gente determinata ma rispettosa degli altri. So che non c'erano cestini o cassonetti a sufficienza, ma se ognuno avesse conservato la propria parte di sporcizia, cercando soluzioni diverse invece di spargerla a larghe mani, Roma non sarebbe stata imbrattata così vergognosamente. Auspico che alla prossima manifestazione del sindacato, la cui macchina organizzativa questa volta ha funzionato in modo quasi perfetto (complimenti!), si faccia carico anche di questo e inviti i lavoratori ad essere semplicemente civili. Rutelli e Roma vi chiedo ancora scusa.

Laura Soldati
Alfonse (Ravenna)

Ieri il matrimonio civile benedetto in chiesa - Nozze con un divorziato per la reverenda anglicana

Fion d'arancio per una delle prime donne-preti anglicane: si è innamorata dell'organista. La reverenda Christine Streeter si divide tra cinque piccole parrocchie del North Yorkshire e ha conosciuto l'organista - David Haddan-Reece, un elegante scienziato in pensione dalla lunga capigliatura - due anni fa. La coppia si è unita ieri in matrimonio ma soltanto con una cerimonia civile seguita da una «benedizione» in chiesa: l'organista è infatti divorziato. Tra le circa 1.200 donne ad aver ricevuto l'ordinazione da marzo, Christine Streeter è convinta che il matrimonio religioso dovrebbe essere consentito anche ai divorziati ma non ha chiesto al suo vescovo nes-

suna speciale dispensa: «Abbiamo deciso - ha spiegato - di rispettare le leggi canoniche attuali perché non voglio mettermi in disaccordo con la gerarchia sebbene il numero dei divorziati aumenti e possa creare grossi problemi pastorali. Se ci sono membri della comunità che sono cristiani e vogliono scambiarsi i voti matrimoniali davanti a Dio non vedo perché impedirglielo».

La reverenda Christine potrebbe presto sposarsi in chiesa: venerdì prossimo il Sinodo anglicano discuterà una mozione che mira a consentire il matrimonio in chiesa anche ai divorziati. Sulle neo-sacerdotesse la Bbc ha intanto lanciato un telefilm. I primi episodi della se-

rie, intitolata «La vicaria di Dembley» e in onda il giovedì sera, hanno attratto oltre dieci milioni di spettatori. La saga televisiva racconta di una florida donna-preti, Geraldine Granger, che viene mandata in una parrocchia di campagna sconcertando i fedeli. Durante la prima predica don Geraldine, per esempio, dice: «Lo so, vi aspettavate un tipo con la barba, la Bibbia e l'halit cattivo e invece vi è arrivata una pupa con i capelli tagliati alla paggetta e un seno magnifico». Nei telefilm della Bbc la donna-sacerdote riesce a mano a mano a vincere le resistenze dei fedeli più tradizionalisti e anche lei conosce l'amore: con un giovane giornalista televisivo.

Ferroviere muore a Vibo Valentia Salva un invalido ma il treno lo uccide

Per salvare un invalido che stava per essere travolto da un treno, un giovane ferroviere si è gettato tra i binari riuscendo a metterlo in salvo ma rimanendo stritolato dal convoglio. È successo ieri nella stazione di Vibo Valentia-Pizzo. Salvatore Riga aveva 26 anni ed era di Vibo Valentia. Lavorava come ausiliario nelle Ferrovie dello Stato da poco più di un anno e da sette mesi era sposato. Ieri, quando ha visto Raffaele Poleo, di 31 anni, invalido civile, di Briatico, che stava attraversando i binari mentre sopraggiungeva un treno merci non ha esitato ad intervenire. Si è gettato su di lui riuscendo a spingerlo oltre i binari ma non ha fatto in tempo a scansa-

re il treno ed è morto sul colpo. Raffaele Poleo è stato ricoverato nell'ospedale di Vibo Valentia ma le sue condizioni non sono gravi. Ha fratture ad una gamba e una contusione alla regione occipitale destra. La prognosi è di 60 giorni. Sull'episodio ha avviato indagini la polizia ferroviaria di Lamezia Terme, che con la collaborazione di alcuni testimoni sta ricostruendo l'esatta dinamica dei fatti. Agli agenti della polizia ferroviaria che lo hanno sentito in ospedale, Poleo ha riferito che nel momento dell'incidente stava attraversando i binari per prendere un treno diretto a Reggio Calabria. L'uomo, essendo in stato di choc, ha del momento dell'incidente ricordi molto vaghi.